

**MARCELLO GALLIAN**

**GIORNATA  
DI DONNE**

*i* **BIAN  
CIAR  
DINI** n. 19

**I BIANCIARDINI** sono i nuovi libri ispirati da Luciano Bianciardi, per dare ancora corpo alla rabbia, all'anarchia e alla ribellione che animarono i brevi anni del grande scrittore del Novecento italiano. Libri che proseguono e portano a compimento la rivoluzione editoriale, culturale e di costume iniziata alla fine degli anni '80 dai MILLELIRE di Stampa Alternativa.



**I BIANCIARDINI** riducendo il costo alla cifra simbolica di un centesimo, **UN CENTESIMO ALMENO**, scarnificando le ridondanze ed eliminando ogni intermediario, mettono finalmente al centro dell'attenzione il lettore, che da soggetto passivo e subordinato diviene animatore, promotore, propulsore, cacciatore di testi, complice orgoglioso.

**UN CENTESIMO ALMENO** significa che il lettore, dando qualche centesimo oltre il prezzo di copertina, diventa anche finanziatore, praticamente coeditore nella sfida per traghettare il libro da sfinito, com'è oggi e come lo vuole l'industria editoriale, a infinito, come lo vogliamo noi.

**I BIANCIARDINI**, libri "fuorilegge" rispetto alle leggi di mercato, sono affidati alla passione dei lettori, che si sostituiscono alla catena distributiva editoriale. Ognuno potrà quindi ricevere a casa sua copie da proporre ad amici e conoscenti, e creare altri complici.

Richieste di copie e informazioni attraverso l'email:

**[almenouncent@riaprireilfuoco.org](mailto:almenouncent@riaprireilfuoco.org)**

oppure l'indirizzo **COMITATO ANTIFONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI - Via Zuccarelli, 25 - 58017 PITIGLIANO (GR).**

Tutte le nostre attività e iniziative sono segnalate sul sito:

**[www.riaprireilfuoco.org](http://www.riaprireilfuoco.org)**

dal nome dell'ultima opera di Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*.

Tutte e tre ora andavano assieme verso il Trionfale, coi ventri grossi e le sporte dei panni: le seguivano i mariti a quattro passi. S'era da poco svelata l'alba e gli autobus apparivano sulla strada lucida ancora di pulizia, i segni sfuggenti delle scope sui selci.

– A piedi, a piedi – disse Marta – facciamo quattro passi prima di entrare.

Maria si rivolse agli uomini:

– Ve ne potete andare, ora: che ci state a fare appresso, con noi; la guardia?

A poco a poco gli uomini rallentarono il passo, sino a che si fermarono sul marciapiede:

– Già, ormai sanno la strada – fece Michele, e si voltarono tutti e incominciarono di nuovo a camminare verso la fabbrica all'incontrario, quasi a modo dei granchi; ogni poco Michele voltava la testa sbirciando e le donne erano sempre più lontane, divenivano sul viale una figura sola. Poi, appena sul lavoro, uno col piccone cominciò a battere di rabbia, l'altro a scavare palate dal "testimonio" che ancora, alto e terroso, rimaneva in piedi e l'ultimo, Michele saliva sulle palizzate come un gatto. Ma si davano di quando in quando fischi di richiamo: da certi segni speciali, dalla musonaggine, per le improvvise distrazioni, come per un tormento segreto, s'avvedevano i compagni che quei tre erano operai "da padre". Fra loro far figli era d'obbligo: più la sera s'era stanchi, più si creava con le donne che poi mantenevano in serbo una certa meditazione oscura e indecisa, sino al giorno in cui quella meditazione era svelata e allora bisognava rifare la strada del Trionfale: da se stesse, perché non avevano bisogno di nessuno.

Una volta l'uno, una volta l'altro, di staffetta i figli scaglionati secondo le ore stabilite lungo il percorso, la minestra e il pezzo di carne, il caffè dentro il bricco e le frutta venivano recate all'ospedale: la salvietta tenuta per le cocche si sporcava d'umido e di grasso lento e i ragazzi che tornavano dalle scuole aspiravano quegli odori con tutte le narici.

Le tre donne s'erano svestite di già, stavano dentro i letti nella corsia: passavano i pettini dentro i capelli addolorati. I riccioli, le pieghe, le ondulazioni verso sera erano sparite perché la pena segreta prende subito ai capelli, i capelli diventano lunghi fini quasi pungenti. La signora era entrata il giorno dopo, anche lei aveva fatto la strada a piedi: s'era ficcato un cappellino vecchio in testa, uno scialle sulle spalle buttato, le scarpe stavano comode ai piedi: lei che teneva a camminare distinta e con i quadri sul viso, nemmeno un grano di polvere, nemmeno una piega fuori posto, ora le labbra nude, gli occhi sinceri, senza nemmeno un pretesto di truccatura o di moda, aveva aperto il letto e ci si era ficcata dentro: stava distesa ancora come in mostra, per un improvviso disagio, per l'ultimo retaggio delle convenzioni terrestri: poi, in tre ore di dimora, il letto si fece suo.

Nella camera, unica compagna era un'ostessa larga e violenta che si lamentava delle ore lente e gridava sin d'allora per agevolare l'opera: Mi deve venire in braccio, diceva, con un colpo solo, come sempre.

La sera il suo letto era circondato da sette figli che entravano nella camera in fila, col berretto in mano, con i capelli pettinati dal padre a rovescio, con i vestiti stravolti, con le scarpe legate male: con quattro tocchi, una smanacciata, un colpo di mano, l'ostessa li rimetteva a posto, diritti e non mancava nemmeno di frugarli nelle tasche, di scruotarli nel collo, sotto il rovescio della camicia, di ispezionare gli occhi, di sincerarsi d'ogni segreto, ormai abituale: li conosceva così, a diritto e a rovescio, se non dimenticava nemmeno di strofinare lentamente una mano sul braccio nudo del piccolo che aveva i bruciori maligni e non doveva grattarsi mai.

– Ci pensa la mamma tua a farti piacere: tu non toccare perché ti nascono le bocche dei vulcani.

Il padre, un omaccione gravido anche lui per gli assaggi e i sorsi di vino da provare, vestito a festa, la catena sul ventre, gli anelli che gli stringevano i mignoli sino a soffocarli e a renderli due pezzetti di carne in prigione, diminuita, il padre procedeva timido dietro una piccola cu-

cina che fumava ancora dal canestro: scomparivano in quei momenti il suo imperio d'uomo, la sua razza mortale d'operaio addetto alla donna sposata, e la sua fisionomia di maschio diventava imbambolata, indecisa, quasi stupefatta quando chiedeva:

– Come va il pranzo? È sempre meglio quello del negozio! Che ti manca?

– Vattene in là, vattene in là, ora, che non mi servi più!

Allora lui girava fra le culle già pronte, metteva a posto un nastro, soppesava i cuscini e i piccoli materassi fra le mani, dicendo:

– È lana buona. La tela va bene.

E sbirciava verso la signora che aspettava in silenzio su quel letto portato a mezza altezza come un tavolo, da quattro gambe di ferro.

S'udiva il passaggio d'un veicolo nel corridoio, altri veicoli passavano dentro altri corridoi, una monaca regolava il traffico tra le spuntacchiere, le immagini e le tabelle segnaletiche: poi cominciavano le grida: una voce diceva:

– Il numero dodici in sala. Il numero venti in sala. Coraggio, coraggio, ché ormai ci siamo...

E sembrava che issassero i corpi, che li sollevassero in una posizione semplice e irrimediabile, e ancora le voci venivano di:

– Coraggio, coraggio!

– Avanti, avanti!

E sembrava li spingessero ormai verso un confine stabilito, nella penisola, tra un mare e l'altro, nell'odore feroce delle Alpi che il vento trasportava.

Gironzolava così l'oste, strofinava il pastrano sui muri; mentre i bambini guardavano in silenzio la donna: una si può immaginare, una donna sola, in quei frangenti, non molte, non tante ché allora si spiegavano a poco a poco, lentamente, per un trapasso di sensazioni confuse, di odi e di vendette infantili, di supreme naturali gelosie e invidie, per un istinto tutt'ora selvaggio che li consigliava a non vedere di buon occhio un nuovo venuto che occupasse il loro posto o l'ufficio di figli,

si spiegavano la solidarietà di quelle faccende e il numero degli anni e l'invincibile aumento delle grida. E se un parto solo, visto per caso come si immagina sempre dai bambini per caso, acquistava un aspetto di fattaccio sublime e importante, ora tutti quei parti, quelle donne unite e ruggenti, quei movimenti dei quali si avvertivano le premure e le scosse, formavano una congiura sola e leale di riproduzione, un affare generale, un'intesa perfino eccessiva. Quella era una fucina: le donne che entravano vestite di tutto punto, con gli interessi delle case donde provenivano, indosso, i costumi comprati, le scarpe del calzolaio, le calze che temono i rinnacci, i peli delle pellicce attorno al collo, i boa, le lepri e le volpi sbagliate, quelle stesse stavano, con i camici bianchi e le cuffie, su un letto medesimo grande quanto una pianura, sollevato quanto una piattaforma.

- Andiamo, ora, che è tardi: ci rivedremo domani, Quanto manca?
- Lo chiedi a me? Domandalo a lui.

Uscivano, in fila, i ragazzi, ultimo il padre: l'ostessa diceva quasi sorridendo:

- Danno sempre fastidi, questi uomini...
- E la signora assentiva.

## 2

La Maternità e Infanzia è un'opera così vasta e sparsa che qua possiede dieci letti, là venti, là ancora cinquanta o cento: nei vari ospedali, nelle cliniche, negli ambulatori sono i letti segnati dalla Maternità e Infanzia. Dovunque i chirurghi, i medici, gli assistenti, le infermiere: organizzazione che sulle prime, quando ancora non c'era verso di poter sistemare una madre povera e i parti avvenivano alla ventura, nell'oscurità, nei fondachi e nelle cantine, nelle camere disagiate e zeppe, un comodino sopra un letto, una seggiola sopra un canterano, aveva la portata rivoluzionaria d'una congiura di salvezza. C'erano i satelliti e gli emissari, le dame benefiche distratte e le signore che si compiacevano di far regali: ma dai tramonti si partiva una lettiga tirata da due

uscieri sanitari e quatta quatta, in silenzio, con scrupolo, nell'incubo d'un pericolo o d'una azione funesta, raggiungeva il vicolo e la piazzetta. Calavano una donna di peso, attraverso le scalette, dai quarti piani e gli sfaccendati, quegli stessi che vagano nei pressi d'un cavallo ferito o di una vecchia presa da malore, s'attruppavano curiosi attorno a quel veicolo. La serva, coi capelli in bocca e la schiuma alle mani, faceva il suo viaggio sotto la tenda, come una malata, come creatura infetta colpita da svenimento o da intossicazione.

Senza saperlo, le era cresciuto il bambino, naturalmente, tra i fianchi, dopo il campo o l'angolo o il cantone serale: una parola tenera, un avvertimento amoroso, la distratta stipulazione d'un trattato, l'ora incredibile d'un patto avvenuto fra lei e il soldato, la ricerca d'una vanità gradita, o l'astio provato per un misterioso contatto sbalorditivo, avevano condotto la serva a quel punto. Tutto le era sembrato possibile in quel momento: rubare un frutto, trovare una conchiglia sulla sabbia del viale, veder nascere dalla pecora un agnello, accarezzare una capigliatura e con le mani rimaner ferma tra i capelli per non cadere o nel desiderio di non tornare alle faccende solite: ecco, le era sembrato naturale che dalla ferita sgorgasse il sangue, dal buco di un legno una tarma, dalla pianta annaffiata il fiore, dal mare, dal mare eran venuti nel negozio di fronte i coralli, dalla miniera, sì, quel pezzetto d'oro che avrebbe potuto forse ottenere sposando: tutto era possibile e logico: dall'albero, il frutto, dalla campagna il grano, dalla notte le stelle, ma mai avrebbe potuto sospettare che da quel bacio, da quell'incantesimo leggero e fluviale, da quell'abbraccio così momentaneo ed eterno sarebbe nato *"un uomo"*. L'attimo d'amore l'aveva svagata, fatta dimentica e portata in una atmosfera strana, stralucida, inafferrabile, molto simile all'abitazione delle nuvole e ai regni delle alghe. O era stato nemmeno tutto questo: il nulla, il vuoto, l'etereo, un sentimento che si impara, una passione vaga che si acquista ascoltando le chiacchiere delle amiche, guardando i sogni negli occhi delle compagne, osservando un abito speciale, una collana improvvisa, una subitanea e nuova

acconciatura di capelli nelle sue serve domenicali. O forse l'avevano incantata i progetti della padrona; il modo di vivere del signore, il sospetto d'una moda amorosa, nei salotti, durante i ricevimenti, dinanzi alle porte che lei aveva sorvegliate, la perdevano.

Ora soltanto imparava ad essere madre, seguendo disagiata e sfatta le domande che le rivolgeva l'infermiera accanita: Che cosa hai fatto? Quando? E come è avvenuto? Perché non sai? Come è possibile che tu non sappia? Non ti sei nemmeno accorta di provar piacere? O ti sei trovata a questo modo dassola, per te stessa soltanto?

Ecco, in quel momento, l'unica risposta da poter dare, la più vicina a lei, la più sicura, la più attendibile, le era apparsa questa:

– Sì, forse, dassola...

Ma ora abbracciava l'idea della nascita, ora capiva quel progetto antico che fa gli abitanti della terra e del paese, che popola il suo rione, che forma gli eserciti e le masnade. In lei, a poco a poco, riformava un popolo sopito di creature che si presentano di già opache quando, subitaneamente, di lancio, gli alberi racchiudono le foglie sopra una promessa, quando la posta reca una lettera con segni infantili e commossi, quando una proposta, fatta al caffè dinanzi al gelato, racchiude o sembra racchiudere chissà mai che improvvisata futura.

Se un giorno s'era dimostrata perfino vanitosa e anche superba ormai di dover mettere alla luce non un frutto o le fiamme o il carbone o l'oro, ma un uomo, proprio un uomo, in carne ed ossa, che si muove e da se stesso poteva parlare e ribellarsi col pianto alle punture e poi via via crescere e toccare con le mani e procedere coi piedi fra un tavolino e una sedia, allora un medico anziano e rubizzo, la barbetta aguzza e le ciglia ispide, che aveva vissuto durante una vita di molti anni con gli occhi sulle colline umane, sui petti turgidi, sulle mani bianche delle donne, le aveva detto: – Ora hai sposato e ti vedo altera: ma non ti credere ora un'eroina: ti sono stati affidati i figli pel dovere che hai di farli e di avvezzarli durante i primi anni.

E come l'altra rimaneva interdetta. – Quale vanità vuoi tu che ab-

biano le madri? Quella di esser state prima donne e poi madri? Ma tutte le donne sono tali in quanto madri e prima d'oggi, tante non lo sapevano e tu eri fra queste. Uomini già fatti, con tutti i sentimenti, nascono piccoli, informi e indecisi e si maturano nelle tue mani. Chi ha fatto, costruito, portato avanti una cosa, sa bene come adoperarla e perché. Non credere mai che il figlio sia un oggetto di lusso o un giocattolo o una statua di compagnia, e nemmeno un trofeo: è piuttosto, oggi nel mondo deperito una necessità ma che c'era anche prima quando gli altri non la avvertivano. Difendilo dai pericoli come dalla pioggia e dal vento, dalle macchine e dai balconi, dal vuoto e dal precipizio: insegnagli per dove si mangia, perché lui non lo sa e agevolalo nel sonno e dagli l'aria, gli alberi, l'acqua, il sole, tu, che dassolo lui non saprebbe ancora procurarseli. Mangia molta erba e sostienti con le uova, quelle stesse che fanno le galline per te e mantieni il latte abbondante, perché i seni che porti non servono ad altro. Ed ora, coraggio, ché devo ricevere gente ancora...

Entrava infatti un giovane.

La serva uscì pel cancello, col bambino in braccio: stava ad aspettarla un uomo, coi calzoni sfilacciati sul ginocchio, un berretto di carta in testa, le gambe nude, gli scarpini da donna ai piedi e le mani foderate di gesso: levava il fumo da un brano di sigaretta e quando si tolse il bambino in braccio, sputato che ebbe in terra lo baciò: poi prese il passo precedendo e la donna libera lo seguiva con un passo diverso.

### 3

– Ho chiesto – disse il giovane al dottore – che la mia donna fosse ricoverata alla Maternità e Infanzia perché non avrei potuto spendere denari per la clinica o la camera speciale.

– Si troverà assai meglio presso di noi, la donna – rispose l'altro – anche perché qui vige una maggiore disciplina: è in un periodo la donna, non speciale ma attento e in una condizione durante la quale può prendere tutti i vizi e soffrire di ogni simpatia: ma la regola da noi è urgente.

Portava il giovane un cappotto di color marrone denso e alto, fornito d'uno scollo prodigioso, scarpe erte, i capelli liberi della testa, senza copertura; una bella maglia azzurra arrivava sotto la gola.

– Non sono ricco – soggiunse – no davvero: quel che mi vede indosso e non ho altro...

Salutò e confuso uscì; nell'anticamera, un milite enorme, ben piantato, quasi un gigante, col cappotto grigioverde lungo e le mani dentro il cinturone, aspettava accanto a una donna gravida, e paziente: stava seduta lei, assente, quasi non più di questo mondo, tutta preoccupata di se stessa, a voci interne, a vene speciali – sembrava davvero una portatrice; l'altro, il milite, l'accompagnava, la sorvegliava, la piantonava con un orgoglio senza limiti:

– Eccoci qua, moglie, dunque fatti onore...

Il giovane passò come un nemico, salì un paio di scale, torno torno al riparo di filo di ferro, alla graticciata che difendeva l'ascensore quadrato e grande come un montacarichi, raggiunse il pianerottolo. Andava nell'aria un odore forte di minestra e di panni caldi: l'alcole svaporava da un uscio, una monaca trasportava per le braccia una dondina pallida e slavata che teneva fra le labbra una piuma:

– Ora ti laveremo bene – le consigliava – c'è l'acqua chiara che profuma più d'una Colonia: un'acqua che fa venir sete persino se la guardi: perché non butti via quella penna dalla bocca?

– Mi aiuta – rispose la donnina – mi aiuta tanto.

Ogni poco, passando, lo toccavano veli, pietanze gli fumavano negli occhi, semolini e risotti, la verdura metteva voglia di brucare, una carne bianca, intatta, fragrante assieme a patate fritte, dolci posati entro vasetti, frutta cotte come mele e pere: e accanto e ancora borse di gomma piene d'acqua scottanti, grandi tubi di clisteri, garze verginali, trame quasi naturali di chissà quale albero o liana, registri aperti che si riempivano di nomi. La disinfezione agiva da serbatoi che spruzzavano una specie di ramata sui muri e sui letti e sulle casse; un'organizzazione minuta, severa, quasi atroce, faceva degli infermieri e delle cu-

stodi gente di combattimento e di assalto, agiva contro le mosche invernali scampate all'estate, contro la polvere, contro i germi, contro i nani, sembrava, e gli gnomi delle malattie e delle infezioni. Ricordava, il giovane, di microbi gialli rossi e viola intravisti sotto lastre di vetro, a forma di stelle, di astri, di filature, di alga, di ragnatela, di virgola, mostri invisibili che soffocati crepavano e acidi imputrivivano nell'aria.

Quando entrò, l'ostessa dava il latte ad un bambino socchiuso e lo guardava la signora estranea ancora dall'altro letto: la moglie. Sebbene ritorto, scuro e in ansia, invisibile persino a se stesso, il giovane si trovava bene in quel luogo dove erano naturalmente proibiti pensieri molesti, desideri sensuali e divertimenti maschili.

Gli sfaccendati nel mondo sono assaliti da inservibili propositi carnali e girano allora a vuoto lungo le strade o per le piazze, col naso rosso e le labbra livide.

– Che fai dunque lontano da me? – domandò la donna giovane, – Ti diverti con le donne, ora che sei libero?

– Non ne ho voglia, – rispose l'altro. – Stanne certa.

– Mi trovo bene, qui, non devo pensare che ad urlare bene. Aspetto. Come lo farò: maschio o femmina? Che ti piace?

– Non vuol dire, non ho preferenze: ciò che verrà, accetto volentieri. Si sentiva commosso e con rabbia si proponeva la calma e la serenità.

– E come verrà? – ripeteva l'altra. – Lo voglio bello...

– Che importa, bello? Che abbia le braccia e le gambe, gli occhi, mi raccomando gli occhi, e le mani e le orecchie e il naso: completo, come me, questo occorre, come noi, questo deve essere. Bello non significa...

– Sai che gli faccio anche il cuore, un bel cuore? – esclamò la donna ancora, con un'ansia lunga lunga che arrivava sino alle sue mani posate...

– Davvero. Che nasca bene, Claudia, e allora soffrirà bene. È questo il punto che mi interessa... Se nasce male, soffre sbagliato e si umilia...

– Non dia retta, signora – consigliò l'ostessa che cullava tra le braccia il bambino: – mi dispiace che non posso urlare e allora mi senti-

rebbe quel marito; son discorsi da fare, adesso? Se mangia, se dorme, sta bene. Quattro pensieri ci vogliono, quattro soli, per vivere. Se ne vada, via, ci penso io alla signora...

Il giovane s'alzò di scatto e in punta di piedi, fuggì altrove.

– Non si meravigli – pregò la giovane all'ostessa – è tanto coraggioso quanto timido e sensibile dinanzi ai figli che nascono. Gli fa impressione – soggiunse a mezza voce quasi si fosse trattato di un figlio suo di già tanto cresciuto.

Al cancello arrivavano di continuo tassi, quel giorno, con donne dentro: s'avventavano le infermiere bianche agli sportelli.

– Al Trionfale – si gridava ai conducenti nella città e l'autista sapeva bene la strada e l'indirizzo come quello di una stazione.

– Al Trionfale – gridava una vecchia che s'era aggrappata ad un uomo e lo teneva fermo per la giacca – e una fanciulla rispondeva:

– Sì, sì, vado, o credete che mi ammazzino?

Si ficcò nella macchina, s'afferrò alle tirelle di cuoio e col rombo del motore si dette all'urlo.

– Sempre all'ultimo si riduce, quella poveretta – mormorava il marito alla vecchia.

Il giovane camminava in silenzio, scosso ogni poco da un tremito: fece via Cola di Rienzo, giunse in Piazza Cavour, si mise nel lungotevere: il mezzogiorno richiamava la gente nella strada. S'era tolto ogni vizio nella paura di *sbagliare un uomo*: il caffè eccessivo, i liquori, la notte, il gioco, la danza: s'era spesso seduto sul greto di quel fiume, ad ascoltarsi indosso la salute rifiorente, aveva preso il sole, lui, giovane sano, lungo le prode della campagna, che s'accostava alla casa del rione nuovo, come gli atleti che si preparano così alla partita, in quell'allenamento solare e disteso. E guardando attorno, ora, si coglieva a strane meditazioni: uomini e donne andavano assieme, sottobraccio, parlando sottovoce, qualcuno tentava un abbraccio, l'altra osava di trafuga una carezza. Una dama inghirlandata passava in carrozza, tutta pomposa, sorridendo di gelosia al vetturino che procedeva in alto, col volto tra-

verso. Una bambina. Lungo il viale, giocava annaspando in terra e un piccolo uomo tutto nero la inseguiva carponi, gridando come un mostro. Altre donne passavano, signorine, dattilografe, commesse di negozio, dame vestite complete, indaffarate in un mestiere di respiro che non sembrava al giovane quello vero, quello necessario. Uomini impettiti, orgogliosi, troppo cresciuti passavano, nella dimenticanza assoluta d'esser stati figli appena nati: ormai avevano un visibile diritto di statura e la fisionomia avanzata. E tutti sembravano, appena usciti dagli impieghi e dai servizi, complottati col cibo vicino e gli interessi, adunchi nelle mire prossime, tutti sembravano ignari ormai di quelle faccende che si compivano in quel momento al Trionfale: e camminando persino, soltanto camminando, non facevano che contemplare quel fatto, che combinare, seppure inconsapevole e preparare e agevolare in ogni modo la vita con una donna. Nessuna scusa mondana, nessun pretesto sentimentale avrebbe avuto più valore. Le distrazioni si sarebbero risolte in colpevole ignoranza, la pacata insofferenza in diserzione. Un avvenimento urgeva alle porte.

Quando, ad un tratto, il giovane fu costretto a fermarsi incantato: camminava nel mezzo della strada una donna solitaria e incantata. Le macchine la sviavano, le biciclette prendevano il largo, i vetturini nemmeno scocchiavano le fruste, attendevano coi cavalli rattenuti quel passaggio. Era una donna modesta e ridotta alle semplici vesti che formavano un sipario appena innalzato: i piedi sembravano di un'altra donna messa nascosta a curiosare. Il viso, in cima a ogni cosa, prendeva l'aria e la bocca sorrideva compiaciuta ad ogni mobile, oggetto o negozio le si fosse parato dinanzi. Coloro che la guardavano, capivano o ricordavano subito: quel portare dentro di sé un altro faceva valida la città tutta: ognuno possedeva un lasciapassare per il merito di quella donna. Per lei agivano i negozi, per lei gli alberi, per lei le automobili, per lei le strade: per quel covo umano fluiva il fiume e andavano le barche e si innalzavano nell'aria le gru. E lei sembrava saperlo se di quando in quando non poteva fare a meno di rivelare subito rossori,

pudori immediati e palesi torture sopportate con rassegnazione. S'appoggiava ad un pilastro, metteva il capo contro una chiesa, si teneva ad un fanale, poi toccava con gli occhi un campanile e la croce in cima. Sembrava, riaperti gli occhi, che passasse in rivista gli abitanti e provasse la consistenza delle cose: quasi che, prima, in altri giorni, avesse potuto pensare: "Sul tenero, non lo butto mio figlio: ci dev'essere una ragione, altrimenti, perché lo faccio? Me ne rimango quella che sono...".

Ovvero niente – diceva il giovane che seguiva un suo pensiero – ovvero niente: non ci sono parole al mondo per una figura mortale in forma di donna.

Il giovane la seguì: quando giunse a Piazza Cavour, la donna sedette per poco, poi si rialzò ad un comando misterioso e riprese il cammino. Gli offrivano le carrozze e lei le respingeva, le automobili e lei negava. Sul Viale Giulio Cesare aveva sete e un tabaccaio si precipitò in bottega donde ne uscì subito con un ampio bicchiere di acqua fresca.

Una signora che passava, asciutta e dipinta, vanesia e carica d'ogni tela e merletti, decise: Quella è una madre. Un bellimbusto mise la caramella all'occhio destro e guardò: capiva che non era una donna quella che passava e riprese il cammino meravigliato.

Quando fu sulla Porta dell'Ospedale, sorpassati i cancelli, aspettò che le venisse aperto: poi appena vide uno spiraglio, ci si immise facendo attenzione. – Ci ho il biglietto – disse. E lo mostrò.

Tutte le case le si sarebbero spalancate dinanzi.

Gli uomini, di fuori, e il giovane assieme, facevano capannelli e gruppi come collegiali, aspettando l'ora della verità.



**Marcello Gallian (1902 - 1968)**

*il bianciardino n.19*

Redazione: Marcello Baraghini, Ettore Bianciardi

Revisione delle bozze: Luigi Vernassa

Stampa: Iacobelli s.r.l. - Pavona (Roma)

«– E come verrà? – ripeteva l'altra. – Lo voglio bello...

– Che importa, bello? Che abbia le braccia e le gambe, gli occhi, mi raccomando gli occhi, e le mani e le orecchie e il naso: completo, come me, questo occorre, come noi, questo deve essere. Bello non significa...

– Sai che gli faccio anche il cuore, un bel cuore? – esclamò la donna ancora, con un'ansia lunga lunga che arrivava sino alle sue mani posate...

– Davvero. Che nasca bene, Claudia, e allora soffrirà bene. È questo il punto che mi interessa... Se nasce male, soffre sbagliato e si umilia... »

Nato a Roma nel 1902, figlio di diplomatico, **Marcello Gallian**, spinto dalla sua indole ribelle, fugge dal convento dove ha preso i voti minori, per seguire D'Annunzio a Fiume. Abbraccia il fascismo, affascinato dalla promessa di rivoluzione antiborghese. Frequenta a Roma gli ambienti avanguardisti ed anarchici degli anni '20. Diviene lo scrittore più fertile ed innovativo degli anni tra le due guerre, sviluppando tematiche sociali ed umane ed uno stile ed un linguaggio straordinariamente nuovi. Rimasto fedele ai suoi ideali antiborghesi entra in contrasto con le alte gerarchie fasciste. All'agonia del regime rifiuta l'adesione alla Repubblica di Salò, e nel dopoguerra quella a movimenti reazionari e neofascisti. Si rifiuta però anche di aderire al PCI ed a movimenti di sinistra, rimanendo fedele agli ideali traditi del fascismo originario. Per questo viene emarginato e gli viene rifiutata ogni collaborazione. È costretto ad accettare i mestieri di scrittore per firma altrui e di venditore ambulante di sigarette, alla stazione Termini, a Roma. Muore, in grande miseria, nel 1968. Pur essendo lo scrittore più grande della prima metà del Novecento, oggi è completamente sconosciuto, in quanto sepolto da una critica mediocre e accomodante verso il nuovo regime culturale ed editoriale, e forse preoccupata dalla grandezza di questo scrittore.

ALMENO € 0,01



UN CENTESIMO